

Ridateci san Tarcisio

MICHELE NICOLETTI

Tutto quello che si scrive nel passaggio di questo tempo, sia esso un anno un decennio un secolo un millennio, appare decisamente sproporzionato rispetto all'occasione. Troppo grande il momento, troppo piccole le cose da dire, a rimarcare con forza inaudita la povertà ideale di questo tempo. È povero questo tempo di passaggio, povero di idee, di arte, di letteratura, non parliamo poi di filosofia, teologia o idee politiche... e ogni itinerario di ricerca invece che 'rompere' con questa povertà sembra incancrenirsi ad estenuarne le direttrici, a proseguire sugli stessi passi, tentando di introdurre novità attraverso radicalizzazioni sempre più estreme. Ma su questa via la novità appare poca cosa. Le novità strabilianti prodotte dal pensiero e dalla creatività sono tutto fuorché nuove. Cose già viste – sempre le stesse – 'fin dalla fondazione del mondo'. Questa ricerca esotica ha il solo effetto di staccare lo spirito ancor più dalla sua origine, dal luogo in cui ogni cosa autentica prende origine. In questo senso ogni andare avanti per le vie tracciate non fa che aumentare il distacco, l'allontanamento dal principio. Non perché fossero errate in sé le vie tracciate, ma perché mentre quelle vie affondavano le loro radici nel principio, le loro estremizzazioni altro non sono che congedo da esso, radicale presa di distanza. Non sono espressione di un vissuto, ma espressione della sua radicale perdita.

La chiesa e la profondità

Questo non pare riguardare solo l'arte e la letteratura, ma anche la vita religiosa, le parole che la chiesa pronuncia. Le parole che si sentono risuonare in questa stagione, pronunciate da molte voci pur ufficiali della chiesa, danno l'impressione di un analogo vuoto. Dicono poco. Non perché siano sbagliate (e come potrebbero?), non perché non tengano conto – come pensano taluni – dei moderni linguaggi, delle nuove tecnologie comu-

nicative. Al contrario esse vi appaiono perfettamente immerse, tanto da distinguersi a stento dal resto nell'oceano indifferenziato dei messaggi. Per meglio dire: vi sono annegate dentro.

Dicono poco perché alle spalle c'è poco. Se oggi la santa ditta della chiesa appare nella sua componente umana francamente allo sbando, non è perché le manchino i mezzi, i soldi, l'ascolto dei media, l'attenzione del mondo politico. Non le manca nemmeno il personale (quello del calo delle vocazioni è un problema, come si sa, preso dalla parte sbagliata).

Le manca però la profondità.

Profondità del sentire ciò che attraversa l'animo dell'uomo. Profondità del pensare e del capire. Profondità dell'agire.

Sembra anch'essa, come noi tutti, schiava di sensazioni epidermiche, aggrappata ad analisi empiriche di quarta mano, attirata da quadri teorici di ben poca consistenza. Le manca la profondità.

D'altra parte, come potrebbe averla, avendo scelto l'attivismo frenetico?

Già da anni in molti nella chiesa sono a chiedere un po' di silenzio. Un po' di tacere, un po' di meditare. Dove acquisire altrimenti la profondità se non nel raccoglimento e nel silenzio? E invece si susseguono, tutte ottime, iniziative a getto continuo: commissioni, comitati, raduni, assemblee, documenti su documenti. Ciò non riguarda solo la vita dei vertici, ma anche la vita delle normali comunità. Ogni domenica è ormai invasa dalle mille intenzioni che si intersecano e sovrappongono: è sempre la giornata di una qualche attività che le messe devono celebrare. Così quel frammento di parola di Dio e quel frammento di pane divino che sono il centro della celebrazione finiscono sepolti da tutto il resto.

Non si è voluto far silenzio, né si vuole farlo. Semplicemente se ne ha paura. Si delega il silenzio ai monaci, così gli altri in forza delle parole che i monaci non dicono possono parlare il doppio.

La profondità richiederebbe anche studio e ricerca. Ma anche qui è noto il modo in cui è trattata la cultura, si pensi a come è stato inteso il progetto culturale. Forse che il progetto culturale ha portato seri investimenti negli studi teologici? E quando diciamo investimenti non parliamo di soldi. Parliamo di investimento fiducioso. Non v'è fiducia nella ricerca teologica, c'è paura e sospetto. Non parliamo dell'apertura ai laici degli studi teologici: domandatelo a chi li ha intrapresi. Per un laico (in Italia) è più facile addottorarsi in malattie delle piante tropicali e vivere di questi studi che fare lo stesso in teologia. C'è indifferenza in generale nei confronti dello studio. Studiare non è considerato spiritualmente importante, né per sé né per gli altri.

La profondità di un sentire esigerebbe di entrare nella carne del mondo. Ci sono innumerevoli santi, laici, suore e preti che vivono nella carne del mondo, sentono e capiscono. Ma – giustamente – parlano poco. Quelli che parlano abitano invece fuori dal mondo. La carne fa loro schifo. Sanno che si corrompe e muore. Restano a bearsi nel loro spiritualismo e dimenticano che la carne è il cardine della salvezza. Che la comunione con Cristo è comunione del suo corpo e del suo sangue e non della sua anima. Forse per questo alcuni santi intellettuali, portati dal loro mestiere a trattare poco con la carne, portavano il cilicio a ricordarsene.

Quelli che parlano molto nella chiesa e scrivono molti documenti sembrano non conoscere gli autobus affollati, i treni in ritardo, i bambini che svegliano la notte, i familiari ammalati da accompagnare alla fine, le beghe di famiglia, il farsi il letto e il pulire per terra, il guadagnarsi da vivere con un lavoro. Non sembrano padri né carnali né spirituali. Per questo sembrano non sentire il dolore dei figli, cui l'orecchio di Dio è così attento. Dio è padre e quando gli uomini, che sono i suoi figli, sbagliano, come non immaginare che anch'egli si senta morire dentro, pianga con loro, si interroghi su dove ha sbagliato, brontoli, urli, molli sberle, rimproveri, vieti, esca la notte a cercarli, non si ritragga dall'essere messo in croce da loro, suoi figli. Qui invece abbiamo guardiani dei confini. Severi custodi di quella che nella loro testa è la cosa più importante, oppure grigi uscieri della porta santa o al più sorridenti annunciatori di uno spettacolo che tra poco andrà in onda. Pochi padri attraversati nella carne dalla vita dei figli. Certo abitare nella carne del mondo porta con sé il rischio di perdersi e qualcuno s'è anche perso in quest'abitazione, travolto dal dolore del mondo. Ma ritrarsi da questo dolore non è una gran scelta. Non ci si perde, ma si resta sterili. Resta sterile il pensiero e le parole non dicono più nulla.

È questa profondità che manca e di cui si avverte l'esigenza. Del resto importa poco. Personalmente devo confessare un quasi nullo interesse per le riforme istituzionali o organizzative della chiesa. Laici messi da parte, preti umiliati, donne ignorate, collegialità irrisa... come negare che tutto questo vi sia e sia importante anche sotto il profilo spirituale? Eppure l'assenza di profondità turba ancora maggiormente. Certo colpisce che un'antichissima istituzione come la chiesa appaia oggi incapace di 'pensare' la propria dimensione istituzionale. A partire dalla figura del prete che per secoli ha avuto una precisa veste giuridica, un ruolo sociale, una formazione culturale e psicologica che la chiesa si premurava di dargli e che la società non negava di riconoscergli. C'era una cura nel costruire e custodire un 'ceto', anche se poi si macinavano allegramente i singoli esseri umani (ma chi

si arruola nella chiesa, a qualsiasi livello egli o ella lo faccia, non lo sa forse in partenza di arruolarsi per essere spremuto come un limone e poi gettato da parte, non tanto da parte degli uomini, ma da parte della stessa ditta?). Oggi preoccupa non tanto il mancato riconoscimento da parte della società, non tanto le poche vocazioni, ma il fatto stesso che la chiesa non sappia che cosa fare del prete e lo lasci così in balia di se stesso: gli anziani a guardare il mondo che cambia, quelli di mezza età con la rabbia di chi si era arruolato per una causa di liberazione e si trova a fare l'assistente sociale dei rifiuti del capitalismo o il terapeuta delle fisime dei capitalisti, quelli più giovani soffocati dagli uffici di dispensatori di servizi religiosi, portandosi dentro un mondo interiore che alle inquietudini messianiche ha da un bel pezzo sostituito la ricerca tormentata del proprio sé, della propria identità, sessuale, affettiva, sociale.

Povera chiesa. E in questa situazione c'è chi invece che chiedere l'anima alla gente, ne chiede i soldi.

Le particelle avversative del cardinal Biffi

Parlare di soldi nella chiesa ormai non scandalizza più nessuno. Sono da tempo passati gli anni del pauperismo spinto e ormai che il denaro e il suo pensiero è arrivato dappertutto non c'è da stupirsi che sia arrivato – ma già c'era da un bel pezzo – anche nella chiesa. Ciò che stupisce dunque non è che si parli di soldi, quanto il linguaggio usato. Un esempio di questo linguaggio che colpisce si trova nella Nota pastorale del cardinale Giacomo Biffi *Il sostegno economico all'azione pastorale della Chiesa*. E cerchiamo di spiegare il perché da questo linguaggio siamo rimasti colpiti.

Ci sono cose che noi uomini, nella nostra ancestrale debolezza, cerchiamo già da noi: il piacere, il denaro, la vita facile, il dormire. A spanne, se abbiamo bene inteso, la predicazione di Gesù sembra invece indirizzata a cercare le cose un po' più alte: 'cercate prima il regno di Dio...', 'porgete l'altra guancia...', 'amate i nemici...', 'prendi la tua croce...' e così via. Come si vede, tutta roba piuttosto impegnativa. Gesù sapeva bene che ci avremmo pensato noi ad abbassare il prezzo, a conciliare i gigli del campo con i conti in banca grazie alla solerte mediazione di voluminosi trattati di teologia morale, di ordini religiosi accomodanti, delle nostre coscienze elastiche come il chewing-gum. Sapeva bene che ci avremmo pensato noi a sistemare le cose in modo da adattare alle nostre debolezze. E nel sapere bene quello che noi avremmo fatto del suo messaggio così radicale, da grande, immenso umorista qual era, forse si preparava a non arrabbiarsi neanche, a

perdonare e ad accogliere nel seno di Abramo non solo i poveri del mondo, ma anche noi cristiani imborghesiti e grassi monsignori, magari in forza di un nostro perfetto atto di dolore pronunciato in punto di morte o, più probabilmente, in forza di un suo più perfetto atto di umorismo. Comunque non senza una qualche purgazione. Sapeva bene che saremmo arrivati perfino a coniare monete d'oro per ricordare il giubileo della sua nascita (avvenuta non proprio nell'oro – a parte il dono di uno dei magi) e anche di questo, c'è da credere, non giungerà ad offendersi più di tanto. Ma proprio per questo, per questo suo conoscerci nella nostra inaudita debolezza, non manca di tirarci dei gran calci nel sedere ogni domenica (per i più assidui anche nei giorni feriali), perché in noi, popolo bue dei credenti seminarcotizzato giù nei banchi, riesca a farsi spazio magari solo per cinque minuti un susulto spirituale, una sprazzo di nostalgia giovanile per una sequela dura e pura, insomma per evitare che tutto il nostro cuore si consegni a Mammona.

Così – in modo assai più goffo – facciamo noi coi nostri figli. Convinti come siamo, non sulla base di elaborate ideologie ma per mera rilevazione empirica, che anche i nostri figli siano facilmente inclini alle cattive abitudini – siano esse prepotenza, egoismo, pigrizia e tutto il resto dei vizi umani e umanissimi –, dalla mattina alla sera ci sforziamo di sbracciarci in grandi prediche sull'importanza dell'aiutare gli altri, dello studiare e così via. Ad avvertire il desiderio di giocare e di – come ormai anche loro usano dire – 'rilassarsi', provvedono loro in modo, pare, eccellente. Per questo la forma del nostro linguaggio edificante è più o meno la solita litania: '*Certo* puoi anche giocare, *ma* il tuo primo dovere è quello di studiare'. E sono rari i genitori che si sbracciano per dire: '*Certo* devi studiare, *ma* ricordati anche di giocare'. Come si vede è solo una questione di forma, ma in queste cose anche la forma ha la sua importanza e se usassimo coi nostri figli la seconda delle due formulazioni staremmo freschi.

Il cardinal Biffi sembra invece, per motivi a noi ignoti, scegliere questa seconda strada, operando una curiosa inversione della normale prassi educativa. Ben quattro volte nella citata nota, egli capovolge in modo rivoluzionario la tradizionale priorità delle consegne. Vediamo le quattro formulazioni.

La prima. La prima formulazione alla rovescia si trova là dove si parla del dovere di cercare da un lato il Regno di Dio e la sua giustizia, dall'altro il necessario per vivere. Che cosa si legge a questo proposito nella nota? Gesù – ricorda il cardinale – «insegnava *certo* che bisogna cercare prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia, perché il resto ci è dato in sovrappiù (cf. Mt 6,33). *Ma* non ci ha mai detto che siamo esentati dal darci

da fare per avere di che vivere» (corsivi nostri). Leggendo questa formulazione, uno storico del futuro sarà certo portato a credere che i fedeli bolognesi fossero talmente intenti a cercare notte e giorno il Regno di Dio da trascurare di procurarsi il necessario per vivere.

La seconda. Una seconda formulazione in cui l'accento è nuovamente posto alla rovescia si incontra subito dopo, là dove si descrive il Gesù maestro e il Gesù capo della comunità: «*Come* maestro di vita egli esorta tutti ad affidarsi fiduciosamente al Padre che è nei cieli e alla sua Provvidenza; *ma* come capo della sua piccola comunità non trascura di darle una precisa base economica» (corsivi nostri). Non abbiamo titolo per dire se questo doppio livello (Gesù maestro e Gesù capo della comunità) ci sia effettivamente nella predicazione terrena di nostro Signore e sia tale da portare a una tale duplicità di atteggiamenti. Qui ci limitiamo ad osservare che è sempre quel piccolo *ma*, particella avversativa il cui ruolo i retori e gli psicologi ben conoscono, a fare problema.

La terza. Per dimostrare che Gesù si preoccupava di dare alla sua comunità una 'precisa base economica' – aspetto a cui la ricerca biblica ha dedicato francamente non molta attenzione, forse distratta da altri aspetti dell'azione del Salvatore –, la nota cita tre argomenti. Il primo è che «i beneficiari dell'azione di evangelizzazione e di salvezza devono farsi carico del sostentamento di coloro che ne sono gli strumenti e gli operatori», sul che nulla da discutere se non che anche in questo caso il linguaggio scelto fa pensare più al rapporto con l'utenza di un'azienda municipalizzata per la produzione di servizi religiosi che non al glorioso corpo mistico di Cristo sia pure incarnato nelle nostre squinternate comunità. Il secondo argomento «sta nell'iniziativa di reperire i fondi per le spese della famiglia apostolica, organizzando una specie di apposito comitato» (qui il riferimento evangelico è all'assistenza economica fornita agli apostoli da Maria di Magdala, Giovanna, Susanna e molte altre donne). Anche qui non è il fatto in sé che fa pensare, ma il modo di dirlo, più vicino al modo di procedere di un'efficiente parrocchia nordamericana degli anni Duemila, che all'azione di un *rabbi* nella Palestina di duemila anni fa. Ma è il terzo argomento quello in cui si ritrova il gusto strano per le formulazioni alla rovescia e in cui, di nuovo fa capolino, quella particella avversativa '*ma*': «Il terzo elemento è quello di assicurare una gestione finanziaria ordinata, attraverso l'opera di un responsabile amministrativo (cf. Gv 12,6; 13,29). Sappiamo *bene* che di fatto questo 'cassiere' non è andato a finir bene; *ma* ciò non toglie che fosse stato regolarmente designato e istituito» (corsivi nostri). Qui il gusto per la provocazione del nostro cardinale raggiunge, ammettiamolo, il suo vertice. Che il disgraziato Giuda sia finito male conta po-

co – e che magari sia finito male proprio perché stava troppo attaccato alla borsa e ai denari conta ancor meno. Ciò che conta – e che i fedeli non debbono scordare – è che un "cassiere" fosse comunque – si noti il linguaggio come è ufficiale – stato «istituito» e «designato» e tutto ciò, per tranquillità dei soci azionisti, avvenisse «regolarmente». Se uno non lo vedesse stampato nella nota citata, ammettiamolo, non crederebbe ai suoi occhi. Se questa è l'inculturazione del vangelo nella cultura contemporanea, preferisco il mio vecchio parroco che da ragazzini ci insegnava le storie di san Tarcsio e di santa Maria Goretti che davano la vita per il Signore. Almeno lì non c'erano questioni di cassa e il cristianesimo aveva il sapore di una cosa per cui vivere o morire.

La quarta. Infine, l'ultima formulazione alla rovescia si trova là dove si parla di valorizzare le offerte che i fedeli fanno in occasione delle celebrazioni di sacramenti e riti. Ecco di nuovo in azione la particella avversativa: «Non si tratta *certo* di pagare il servizio o il gesto sacro. Su questa materia *però*, sarà bene di quando in quando fare un'opportuna catechesi». Anche qui il '*però*' sembra indicare che la preoccupazione maggiore non è che l'offerta possa venire male interpretata, ma che l'offerta possa non venir raccolta.

L'effetto di tutti questi *ma* e *però* non sappiamo quale possa essere. Di certo, se i genitori parlassero così ai loro figli, saprebbero certamente quale esito avrebbero le loro parole.

I soldati di Cristo reclamano uno stile meno unticcio

Lo stupore nei confronti di questa inversione nella gerarchia dei valori e delle preoccupazioni non ingenera in noi nessun atteggiamento di dissenso nei confronti della gerarchia ecclesiastica. Il dissenso non ci appartiene. La gerarchia ecclesiastica ci è simpatica anche quando, secondo noi, prende delle colossali cantonate. Siamo d'altra parte convinti che le cantonate siano testimonianza della natura divina della santa ditta e che guai a volere una chiesa di uomini tutti savi e perfetti. Ci accompagna nella nostra fede immatura e primitiva la battuta del cardinale Consalvi a Napoleone durante le trattative per il concordato. All'imperatore infuriato che giunse a dire: «Ma lo sa, che se volessi, potrei distruggerla questa vostra chiesa?», il cardinal Consalvi rispose imperturbabile: «Eccellenza, se non ci siamo riusciti noi in 1800 anni...». Giovanni XXIII amava questa battuta e coltivava questo senso della chiesa e della sua gerarchia con umorismo e distacco. Nessun dissenso dunque e, come credenti, siamo disposti – come di-

ceva don Milani – a credere tutto ciò che, vincolandoci nel dogma, l'autorità stabilirà come degno di fede. Ubbidiremo in piedi senza ribellarci. Per gente come noi, "araldi del vescovo" ai tempi in cui si additava ai giovinetti san Tarcisio, è il minimo. C'è perfino chi ha votato DC negli anni di Andreotti per obbedienza ai vescovi, figurarsi se non siamo disposti a tutto pur di seguire i pastori.

Stupisce però (si lasci anche a noi una particella avversativa...) che su queste e altre cose non ci sia dialogo nella chiesa o per lo meno tra i vescovi. Un dialogo schietto tra fratelli, come si conviene ai successori di una brigata di pescatori. Invece ognuno parla per conto suo e gli altri zitti. Un cardinale scrive una nota di questo tenore in cui, come si è detto, il linguaggio appare più conforme a una municipalizzata per i servizi religiosi, e nessuno dei confratelli vescovi dice nulla. Un altro, come il cardinal Ruini, da anni ossessiona tutti con le sue fallimentari imprese politiche, dando l'impressione di avere sempre in testa una chiesa potenza politica, e nessuno dice nulla. Un altro ancora, come il cardinal Martini, dice che forse ci vorrebbe un po' più di collegialità nella chiesa, dando l'impressione di intuire che sulla via del centralismo curiale si moltiplica all'infinito lo 'scisma sommerso', e tutti fanno finta di non capire. E ci vorrebbero far credere che questa è una 'famiglia'? In famiglia o tra amici, quando uno se ne esce con una cosa che è proprio fuori del seminato, si becca le risate di tutti gli altri e così si aggiusta il tiro e – forse – si cresce insieme e si sbaglia meno. Qui invece i cardinali e i vescovi avvolti e incatenati nelle loro purpuree solitudini si scambiano parole spesso unticce o tutt'al più battute velenose. Immaginiamo che nella comunità delle origini lo stile fosse diverso da questo: forse almeno più ruspante, franco e rissoso.

Almeno ogni tanto, un pensierino sul corpo mistico

Insomma vorremmo anche noi un capovolgimento, ma in senso opposto, della gerarchia delle preoccupazioni. Lo vorremmo, ne siamo sinceri, per motivi egoistici e, di nuovo, familiari. Abbiamo figli che crescono e benché si provi anche noi a parlar loro della vita eterna, non guasterebbe se anche i vescovi ci dessero una mano mettendo la ricerca degli otti per mille, le scuole cattoliche, i comitati per i giubilei e tutte le santissime preoccupazioni *dopo* la ricerca del regno di Dio. Capiamo che sia un'inversione difficile, forse anche dolorosa. Ma, almeno nelle prediche, ci pare necessaria. Questa inversione a noi nella realtà riesce impresa assai ardua. Spesso ci sembra di avvertirne un sentore solo quei quattro-cinque minuti che du-

ra l'effetto sberla della domenicale parola di Dio, in cui per fortuna ancora non risuonano appelli ai comitati, alle scuole e a tutto il resto, ma solo la nuda e cruda offerta di un amore che ci sommerge e di cui abbiamo paura. E un attimo di nuovo torna nel momento della transustanziazione in cui Gesù ridendo si fa strada nel pane e, facendosi beffe delle potenze terrene cui noi ci aggrappiamo ivi compresi i soldi che turchiamente abbiamo dato all'offertorio, vien giù dal cielo con la sua potenza inaudita e si fa piccolo come un pezzo di pane per scaldarci il cuore (anche qui ahimè il tempo di un due-tre minuti).

Per questo vorremmo non solo sentir parlare di Dio e della vita eterna, ma – come ci è stato promesso – sentir parlare Dio e pregustare quella vita. Siamo chiamati anche noi universalmente alla santità e all'unione con Dio e siamo entrati nella chiesa per questo, non per ascoltare chiacchiere organizzative. Per questo vorremmo che la chiesa tornasse almeno un po' ad occuparsi della vita in Dio, a spiegare i grandi misteri della fede, a dire che ognuno e non solo i grandi mistici possono arrivare a sentire, a toccare Dio, a farsi in lui. Del resto, ormai, ci importa meno. Ci si insegna come si arriva a lui, come diventare nel nostro squinternato ritmo quotidiano un pezzo del suo corpo, come far posto nel nostro grembo vecchio e stanco al suo figlio, perché, secondo l'immagine dei Padri, il Figlio possa venire, ancora una volta e sempre di nuovo, alla luce. E come questo evento – questo sì e non le nostre azioni scomposte – possa lenire la sofferenza, liberare i poveri, rovesciare i potenti dai troni e attuare quel regno per cui vale la pena arruolarsi.

Alle volte gli uomini di chiesa, e noi tra loro, sembrano come quei tizi seduti su uno scrigno di perle, circondati da una folla che non attende altro che di trovare un tesoro vero, per cui dare tutta se stessa, e invece che distribuire a piene mani questa inaudita ricchezza che più nessuno altro ha, i tizi paiono tutti intenti a dare in giro, alcuni con arcigna parsimoniosità altri con superficiale leggerezza, non le perle, ma barattoli di latta.

Per gli anni duemila, tenetevi pure il vaticano-on-line, ma ridateci san Tarcisio e un po' di nostalgia del corpo mistico. ■